

CAPITOLO IV  
*Le fila s'annodano*

La folla, come s'era radunata, si disperse prestamente del pari. Qua e là soltanto rimaneva qualche gruppo, qualche comitiva randagia, a guisa di quelle nuvolaccine, che ingombrano il cielo dopo un forte acquazzone.

Era scesa la notte<sup>137</sup>, una notte nera, povera di stelle. Appena i lumicini ad olio delle taverne riverberavano un fioco barlume lungo le vie; così che coloro che vi transitavano pareano tante ombre evocate, misteriosi attori d'una infernale treggenda. A poco a poco, per un viottolo, o per un chiassetto, i gruppi si dispersero, si chiusero le imposte; le pesanti porte del castello, stridendo sui cardini arrugginiti, vennero sprangate; a tutta quella affannoneria<sup>138</sup> del giorno, tenne dietro la quiete muta, sepolcrale, d'una città addormentata tra le tenebre, non rischiarata che dal solco luminoso di qualche stella cadente.

Ma se le vie erano mute, dentro le case si facevano le grandi chiacchiere sui fatti del giorno. Chi avesse avuto vaghezza d'intenderne le diverse versioni, che andavano di bocca in bocca, soffermandosi sotto i balconi avrebbe fatto tesoro di molte novità. Si ciarlava tuttavolta anco dentro le taverne e negli altri ritrovi del popolino; ma colà le parole, troppo frequentemente inaffiate, o si proferivano con enfasi sospetta, o facevano più soventi groppo<sup>139</sup>; e i discorsi, cadendo in fondo ai bicchieri, subivano strane trasformazioni, come i volti grotteschi scontorcimenti, e li atti e le mosse tradivano la presenza dell'invincibile

<sup>137</sup> Questo è il primo esempio, pur nella sua brevità, della forte connotazione paesaggistica che caratterizza la narrativa del Brundo, già rilevabile in opere precedenti come nell'*incipit*, tutto manzoniano, de *La rotta di Macomer* (1872). Qui, la vita notturna per le vie del quartiere di Castello, vista con un *focus* quasi voyeuristico con le sue voci e le sue presenze misteriose, contribuisce a un'atmosfera di inquietudine e di *suspense*.

<sup>138</sup> Da *affannone* «Chi s'affanna a far cose che non gli spettano, o a quelle che deve fare dà affettata importanza, figurando d'affannarvisi col travaglio e con lo zelo» (TB).

<sup>139</sup> «Far le prime intoppo, ostacolo alle successive» (TB).

divinità pagana<sup>140</sup>, adorata non ostante le paure destate dal santo ufficio.

Tuttavolta, tra quella muta tenebra<sup>141</sup>, un'umana figura rapidamente percorreva le vie deserte del castello finché non giunse al palazzo del governo. Quivi studiò il passo; rasentando il muro opposto stette un poco in ascolto guardandone attentamente i balconi. Chi l'avesse veduto, avrebbe di leggeri<sup>142</sup> formato il sospetto, che attendesse qualche segno convenuto. E forse sarebbe stato nel vero, perché, d'improvviso, un lume brillò attraverso le impannate<sup>143</sup> socchiuse del palazzo. Lo sconosciuto mandò fuori un fischio acuto, e il lume disparve subito. Allora, avanzandosi cautamente lungo il vicolo tortuoso, che mena alla chiesa di Santa Lucia<sup>144</sup>, disparve per una postierla<sup>145</sup>, che, forse anch'essa a caso, si trovava semichiusa.

\* \* \* \*

Il Marchese di Cea, sprofondato in un largo seggiolone foderato di cuoio, si annoiava mortalmente, annasando<sup>146</sup> una presa d'ottimo tabacco, che, caso raro, quella notte trovava insipidamente insoffribile. Lucifero non aveva potuto riferirgli nulla, che già non gli fosse noto. Il povero vecchio aveva esaurito il suo scartafaccio, si era fatto pestare tra la calca, per riuscire a questa sconsolante conclusione. Emanuele, come il corvo dell'arca, presa l'impennata, non era più ritornato. Il Marchese rifletteva, e poi ritempeitava con nuove domande il suo barbogio cameriere.

<sup>140</sup> Si intende Bacco, dio del vino.

<sup>141</sup> L'arte narrativa del Brundo si manifesta nella resa della *suspense*, come in questo paragrafo dove l'autore sembra aver efficacemente assimilato la lezione dello Scott e del romanzo gotico europeo.

<sup>142</sup> «Posto averb. vagliono Agevolmente, Leggermente» (TB).

<sup>143</sup> «Difesa che alle finestre si fa di tela o di carta per vetro» (TB).

<sup>144</sup> Santa Lucia in Castello è una chiesa gotica-aragonese posta nell'attuale via Pietro Martini.

<sup>145</sup> «† *Postierla*. S. f. dim. di Porta, Porticciuola» (TB).

<sup>146</sup> «*Annasare*. V. a. e N. ass. da Naso, Fiutare» (TB).

– E così, che sospetto potesti avere, mio vecchio sofisticato?<sup>147</sup>

– Che le dirò, Monsignore? – rispondeva Lucifero – La cosa non mi parve netta.

– Sentiamo almeno una buona ragione.

– Quelle parole, dette così di soppiatto, il contegno poco edificante di quei due, i loro brutti ceffi, quella partenza che poteva credersi una fuga, quelle mille raccomandazioni di puntualità, d’oculatezza...

– E non ti venne in mente che poteva essere qualche buona pelle, compromessa con madonna giustizia, che si prevalesses di quel momento di generale esultanza per darsela a gambe?

– Poteva essere benissimo, ma non ci ho pensato, tanto più...

– Tanto più?

– Nel calore del discorso, credendo di non essere intesi, uno dei due, quegli che aveva le apparenze d’un signore...

– Ma che non doveva esserlo...

– Chi lo sa? L’altro lo chiamava col nome di Don Giacomo<sup>148</sup>, e gli si mostrava sommessamente e riverente...

Il Marchese di Cea chiuse gli occhi, annasò un’altra presa di tabacco adagino, quasi aspettasse un’ispirazione da quella gradita polvere; si grattò il naso, corrugò la fronte come per richiamare una memoria; indi chiese:

– E cotesto Don Giacomo che uomo ti parve?

– Le dirò, monsignore, aveva una faccia, come tante se ne vedono, né bella, né brutta, ma che non mi piaceva...

– Non ti ho chiesto se fosse di tuo gusto.

– Capisco. Non era né vecchio, né giovane, un po’ butterato dal vaiolo, un po’ ombroso, lesto di lingua, pronto ai consigli, e

<sup>147</sup> «Pers. che non solo ne’ ragionamenti, ma negli usi della vita esercita sottigliezza severa e puntigliosa e molesta» (TB).

<sup>148</sup> A metà tra il criminale comune e il bandito, Jacopo Alivesi, di nobili origini sassaresi, sarà una delle figure nere del romanzo. Il suo profilo di fuorilegge nella Sardegna del XVII è stato studiato da B. ANATRA, *Banditi e ribelli nella Sardegna di fine Seicento*, Cagliari, AM&D, 2002, pp. 76 ss. e P. MARONGIU, *Criminalità e Banditismo in Sardegna*, Bologna, Carocci, 2004, pp. 29 ss.

parlava d'una eccellenza, con la quale pareva avesse molta entatura.

– D'un'eccellenza?

– Per l'appunto.

– Intendesti bene?

– Benissimo.

– Eh, Lucifero, comincio a credere vi sia qualcosa sotto, perché le eccellenze non si contano mica a decine, e il loro nome non si spaccia impunemente dal primo che capiti.

– Fu appunto cotesto pensiero che mi fece dubitare ci covasse qualcosa sotto.

– Don Giacomo, Don Giacomo, – ripeteva il Marchese di Cea, battendosi le labbra coll'indice della destra e corrugando la fronte – mi pare strano davvero, perché se è colui che penso, potrebbe darsi che il negozio non fosse molto pulito. Quel demonio è ausato a mestare in troppo sporche panie<sup>149</sup>, a tenere il sacco in certi intrighi... Ma no, non è possibile! Avrà a essere molto lontano di qui, e chi sa in che acque naviga. Per lui poi non può spirare un'aria molto salubre da queste parti, soprattutto con quella bagattella di bando che ha addosso. Oh no, e poi no!

Durante il riferito monologo, Lucifero credette esser prudente tenersi da parte, in silenzio. Ma nel suo volto si leggeva chiaro come in un libro, che aveva tuttavolta qualcosa da buttar fuori dal sacco. Il Marchese se ne avvide, e:

– Andiamo innanzi, – gli disse – perché suppongo che le tue osservazioni non ti abbiano lasciato a mezza via.

– Immagini vossignoria se avessi l'uzzolo<sup>150</sup> di penetrare quel mistero, ma non mi riesci di venire a capo di niente. E così me ne ritornava mezzo sconfortato, fantasticando cento cose, una più assurda dell'altra, ma senza giungere ad una conclusione netta. Creda pure, Monsignore, me ne sono detto d'ogni colore per aver fatto una figuraccia di balordo a quel modo. Non

<sup>149</sup> *Pania* sta genericamente per «Inganni, Lusinghe» (GB).

<sup>150</sup> «Voglia intensa, ma un po' capricciosa» (TB).

me lo sapeva perdonare di essermi trovato con un bandolo in mani, e di aver smarrito la traccia come un fanciullo svagato.

– Sei in vena d'accusarti, stasera, Lucifero!

– Che vuole, Monsignore, ci aveva messo un po' di amor proprio. Quando, tuttavia confuso e raumiliato com'era, vengo ad abbattermi<sup>151</sup> col cavalier Francesco Cao, che, vedendomi, mi disse:

– Ebbene, Lucifero, anco tu sei voluto venire a vedere il padre della patria?

– E perché no, – gli risposi – Don Francesco, o che forse gli altri devono amarlo, meglio di me?

– Ben risposto! – esclamò il Cea, battendo con la palma della mano l'imbottitura della seggiola – Non vi sono che i vecchi come te che sappiano dirle a questo modo.

– Le pare? Don Francesco mi disse, a sua volta, un bel bravo e stava per allontanarsi, quando, guardandomi attentamente: “Ma, che hai?” chiese “Mi sembri rannuvolato, o che ti è accaduto qualche cosa?”.

– Io aveva, per dire il vero, più voglia in corpo di sbottonarmi, che forse il cavaliere non ne avesse d'udirmi. Gli raccontai ogni cosa per filo e per segno. Mi ascoltò attentamente, vidi che il suo volto s'oscurava, che aggrottava le ciglia e faceva certi versacci da uomo che sia entrato in sospetto. Come ebbi finito, mi batté d'una mano sopra le spalle, e:

– Hai fatto bene a confidarmi tutto – mi disse. – Ah, non può essere altri che quel berroviere<sup>152</sup> cagnaccio! – E mi lasciò lì, grullo, e più all'oscuro d'ogni cosa che non lo fossi prima.

– Ma che aveva sospettato? Di chi parlava?

– Non saprei, monsignore, che non ebbi tempo di chiederlo. Eppoi era così infuriato, camminava con tanta prestezza, che mi fu forza smettere il proposito di raggiungerlo.

In questa s'aperse l'uscio del salotto e venne dentro Ema-

<sup>151</sup> Imbattermi.

<sup>152</sup> Propriamente 'poliziotto', ma «Siccome *Sbirro* e *Sgherro* e *Masnadiere* presero senso d'Uomo truce e facinoroso, così *Berroviere*. Cr. 1. 6. 3. (C) E così chiamavansi soldati scorridori, audaci e avidi» (TB).

nuele. Il giovane procacciante pareva lieto più dell'usato. Si tenne in rispettosa distanza e:

– Monsignore, – disse – m'hanno detto che la mi cercava.

– È verissimo; ma fatti un po' avanti, che io ti veda ad arrossire, mio graziosissimo millantatore, che con la tua parlantina credi d'avere tutto il mondo in tasca.

– Monsignore!

– Scommetto che dimenticasti già le tue larghe promesse, signorino salletutte. Se mi avessi detto addirittura che volevi andare un po' a zonzo, non te l'avrei mica negato senza che venissi a contarmi tante novelle...

– Se mi permette, monsignore, io posso chiarirla di molte cose, che forse non giunsero ancora a sua notizia.

– Finalmente!

– Come vossignoria me ne diede licenza, feci le mie indagini per conoscere quello, che questa mane le premeva sapere.

– Ebbene? Non starmi così gingillando con le parole, né aver riguardi per Lucifero, ché, lo sai bene, non ho segreti per lui.

Le labbra del vecchio famiglia s'agitarono leggermente. Quelle semplici e benevole parole gli erano andate dritto al cuore.

– Eccomi a servirla. Il gran chiasso di quest'oggi al palazzo non ebbe altra cagione, né altro scopo che di prevenire le conseguenze del viaggio del Marchese di Laconi.

– Come lo sai? – chiese con vivacità il Cea.

– Da questo che venne decisa la partenza per Madrid dell'Avvocato Fiscale De Molina, e che partì, di fatto, poche ore dopo che la feluca del Marchese di Laconi prendesse il largo.

Il Marchese di Cea si levò di scatto dalla seggiola, dove, sino a quel punto, se n'era rimasto in panciolle ad annasare placidamente la sua polvere prediletta. Il di lui volto aveva, in un subito, perduto la rosea tinta, che, non ostante gli anni, lo rendeva leggiadro e rubizzo, e un terreo pallore vi si diffuse.

– Che! – esclamò, indignato, e atteggiando la persona a un atto di sdegnoso diniego – Non è vero, tu mentisci!

– Mi perdoni, – balbettò Emanuele, confuso da quell'accesso d'ira e dall'accusa immeritata – ma non è che il vero. Do-

mani, questa notte stessa, se così desidera, posso addurre tali prove...

– Che prove!

– Il Cavaliere De Molina non partì che da poche ore. Non andrà molto che la notizia sarà diffusa.

– Basta, basta, – interruppe il Marchese – anco Lucifero aveva dunque ragione...

Stette un momento meditando, poi, congedati i famigli, rimase solo. Quali pensieri gli turbassero la mente non sarebbe facile riferire. Ma, certo, quella notizia non poteva lasciarlo tranquillo. Si perdeva in un intricato laberinto di supposizioni, che gli brulicavano nel cervello contraddittorie, bizzarre, esagerate. Conoscendo qual fosse lo sterminato potere del Viceré, temeva che qualche sorpresa, qualche sopruso, qualche gherminella<sup>153</sup>, fosse preparata per conseguire, durante l'assenza del Marchese di Laconi, quello che non si era potuto con la legalità negli stamenti.

– Ah, vogliono dunque guerra! E sia, l'avranno. Ci si incaponiscono da senno, lavorano di straforo! Vedremo. Intanto bisogna mettersi all'opera senza indugio. Domani parlerò con la Marchesa, radunerò gli amici, scriverò che stian saldi. Vogliono giuocarci un brutto giuoco, a quanto pare! La vedremo, la vedremo!

Si messe a scranna<sup>154</sup> e scrisse. La penna scorreva con maravigliosa prestezza sulla carta. I periodi si succedevano ai periodi, le pagine diventavano nere, senza che l'esaltazione febbrile, onde il degno gentiluomo era agitato, accennasse a scemare per la durata fatica, e la stanchezza gli facesse smettere quel lavoro precipitoso del cervello e della mano. Al momento di concludere, intese, col rumore di molti passi, un vivace patassio<sup>155</sup> nel salotto. Si scosse, rialzò la testa dallo scrittoio. In quella l'uscio s'aperse e comprese tutto. Lucifero, con zelo tutto suo, s'affati-

<sup>153</sup> «Inganno, Baratteria» (TB)

<sup>154</sup> *Mettersi a scranna* sta per 'sedersi'.

<sup>155</sup> «È d'uso comune per Frastuono di voci, Muoversi di persone ecc.» (TB).

cava a contendere l'accesso a una diecina di persone avanti che fossero annunciate.

– Lascia pure che vengano, – gridò il Cea – non sono momenti questi di cerimoniali, meno poi con gli amici.

Poi voltosi al Cao, al Portoghese, al Grixoni e agli altri, che, uniti, erano venuti a conferire con lui della gran novità appresa poco prima e:

– Io vi aspettava, – disse loro – perché in questi momenti l'opera concorde di tutti si rende necessaria per prevenire qualunque attentato ai nostri diritti.

– Tanto più che, – interruppe con impeto il Cao – corrono in paese voci assai minacciose, ed è mestieri cogliere l'occasione di farla finita con le prepotenze del Camarassa e consorti.

– Il nostro scopo – riprese il Cea con pacatezza – non va tanto oltre. Aspettiamo che nostro cugino il Marchese di Laconi ci mandi novelle da Madrid. Quelle ci hanno a essere di sicura norma. Io, intanto, informai d'ogni cosa mio fratello Giorgio, il quale ben saprà valersi del suo potere in prò della nostra causa.

– Ma, intanto, – incalzava il Portoghese – è mestieri tenersi pronti contro qualunque soppiatteria. L'assenza di Don Agostino, prima voce dello stamento, toglie a noi un temuto ausiliario.

– E che mai faranno? – chiese il Barone di Gesico<sup>156</sup> – Il Marchese di Villasor, tuttavia in minore età, non può tenere il suo posto nel parlamento<sup>157</sup>; le deliberazioni, in questo frattempo, non sarebbero valide, o lascierebbero luogo a troppi richiami.

Il Cea interruppe.

– Amici miei, voi tutti sapete per prova che le leggi possono

<sup>156</sup> Antioco Luigi Sanna y Malonda fu 6° Signore di Gesico. Nel 1675 Don Melchiorre Cysternes, allora Presidente del Regno, lo nominò Capitano degli alabardieri. Antioco Sanna fu l'ultimo barone di Gesico. Morì il 26 giugno 1697 lasciando solo figlie femmine.

<sup>157</sup> Blas de Alagon, marchese di Villasor, era *cabeza e primera voz* dello stamento militare, ruolo «determinante per conservare un ruolo preminente in seno alla nobiltà sarda» (MANCONI, *Sardegna barocca*, cit., p. 33). Alla sua morte nel 1652, il nuovo marchese Artal de Alagon era ancora minore e dunque non era abilitato a ricoprire la carica di *primera voz* dello stamento, che venne così conferita ad Augustín de Castelví.



essere saggie e le istituzioni rispettabili, ma che ciò non toglie che le une e le altre siano soventi poco osservate e punto tenute in ossequio. Non è il primo caso, né sarà l'ultimo, che un Viceré, che, infine, non è che un nostro pari, abbia sostituito alle leggi ed alle istituzioni la sua volontà.

– Ma il Re può punirlo.

– Sarebbe la prima volta, amici miei. Rammentate li scandali del Cardinale Trivulzio, mercante di giustizia, di favori, di tutto, che s'appropriava a piene mani i diritti dell'erario, senza tener conto del resto, che faceva e disfaceva a talento<sup>158</sup>... e che n'ebbe?

– Ma i tempi sono mutati. – ribatteva il Cao – Ora i nemici sono alle porte del regno; il bisogno è grandissimo, s'ha diffalta<sup>159</sup> d'ogni cosa più necessaria; e al bisogno si piegano le più dure cervici. Dunque sta a noi il tener fermo per conseguire quanto abbiamo chiesto.

– Ciò lo faremo. – rispose il Cea – Ma sappiatemi un po' dire se, in mezzo al trambusto, possiamo, essere sicuri, d'un colpo di mano? Si attenderà, non dubitate, ché io conosco come sogliasi procedere in coteste bisogne, si attenderà cautamente, pazientemente l'ora propizia; eppoi, con una ragione, o con un pretesto, si voterà il donativo, e, a cose fatte, avrete un bel parlare di legalità. O che credete che loro non li abbiano gli storcileggi<sup>160</sup>? Le ciarle non approdano, è vero. Nulladimeno, tra il sì ed il no, tra vedere il come, il perché, le cagioni e le ragioni, si paga, si strapaga. E se i danari trovano la via di scappare, credetelo a me, non ritornano più, e, quel che è peggio, avremo fatto un danno inestimabile a noi mostrandoci inetti.

– Dunque? – chiese il Grixoni.

– Dunque bisogna tener d'occhio i suoi segugi, provvedere in ogni maniera più acconcia che non faccia di sua testa con qualche brutta sorpresa.

<sup>158</sup> Cfr. *supra*, n. 37.

<sup>159</sup> «† *Diffalta*. S. f. Mancanza. Dal lat. *Fallere*. Fr. *Faute*» (TB).

<sup>160</sup> «Dottoretto che per malizia o per ignoranza interpreti stortamente le leggi. Non com., ma s'intende» (TB).

– Temiamo forse una violenza?

– Violenza contro di noi non è possibile, perché assai debole.

Ma non conviene spingere tant'oltre le cose, se non per rispetto alla sua persona, per non offendere la maestà che rappresenta. Sarebbe un caso un po' brutto, che ci impiglierebbe in troppi impicci, dai quali poi non si sa mai come si abbia a cavarsela. Io penso debbansi tra di noi partire le più gravi incombenze. Ciascuno si indurrà, per opposte vie, di venire in chiaro delle trame, che il Camarassa e l'Alagon non si staranno dall'ordire. Abbiamo amici anco dentro la reale udienza; ma costoro son usi a strisciare come le lumache, pencolano dalla parte del potere, non hanno fede altro che in chi li paga e sarebbero a rinnegarci domani, se mai sospettassero qualcosa.

– Faremo senza di loro. – rispose il Cao scuotendo le spalle.

– Eh, adagio, Don Francesco! È facile il dire: faremo senza di loro. Ma se uno ci abbandona oggi, se un altro, diventato tiepido, ci diserta domani, le nostre file andranno ad assottigliarsi e a diradarsi in maniera che, al maggior uopo, avremo una sconfitta dentro e fuori il parlamento, memoranda quanto la stessa vittoria or ora conseguita.

– Qual sarebbe dunque la vostra proposta? – chiese il Portoghese.

– Di attendere le novelle di Madrid.

– E intanto?

– Intanto propagare in tutto il regno, col mezzo dei nostri amici, un'agitazione, che renda manifesto alla Reggente e al Consiglio supremo, come il voto degli stamenti fosse il voto del comune più che del nostro sentire.

– Non abbiamo l'Arcivescovo Vico<sup>161</sup> dalla nostra? – chiesero parecchi.

<sup>161</sup> Nel 1641 Pedro Vico venne nominato vescovo coadiutore di Oristano, iniziando così una rapida carriera che lo porterà nel 1657 alla sede di Cagliari e quindi alla carica di prima voce dello stamento ecclesiastico. La prestigiosa posizione di Primate della Chiesa sarda gli permetterà di essere «l'orchestratore occulto [...] delle difficili contrattazioni parlamentari al tempo del conte di Lemos e del marchese di Camarassa» (MANCONI, *Sardegna barocca*, cit., p. 16).

– Né egli solo. – rispose con mistero il Cea, mentre volgeva gli occhi all'uscio, che lievemente schiudeasi – Vi è un potere, se non maggiore di quello del Viceré, certo uguale al suo, che si palesò in diverse occasioni a noi favorevole.

– L'Inquisizione?

– Silenzio! – impallidendo interruppero parecchi – Certe cose si pensano e non si dicono.

– Qui non siamo forse al sicuro d'ogni agguato?

– L'Inquisizione non conosce ostacoli: essa penetra dappertutto come la luce!

Queste parole, proferite con voce ferma e dignitosa, fece un'impressione profonda nell'animo di tutti. Vi fu un momento di scompiglio. Quei pochi gentiluomini, che ebbero il coraggio di opporsi alla volontà del loro re, – e, per quei tempi, era un gran fatto, – e che, alla sordina, si preparavano a sostenere le conseguenze del loro primo passo, provarono un istintivo timore. Si volsero tutti verso l'uscio, e furono assai meravigliati di scorgervi le tranquille fattezze dell'Arcivescovo Vico che, in abiti dimessi, sorrideva affettuosamente al Cea ed ai suoi amici. E avrebbero, per fermo, prorotto in qualche grido entusiastico, se il degno sacerdote, appressandosi l'indice alle labbra, non fosse stato sollecito di ammonirli perché tacessero.

– Ricordatevi, signori – egli disse – che stiamo in faccia al palazzo del Viceré, e che sarebbe troppo imprudente che noi facessimo sapere essere tanto fiore di gentiluomini convenuti qui, certamente per discorrere di cheto<sup>162</sup> delle cose del giorno, ma la cui natura, permettete lo dica, è così delicata, e così ombrose le persone alle quali ne giungerebbe la novella, che s'indurrebbero volentieri ad attribuire alla nostra presenza in questa casa, oggi soprattutto, l'intenzione d'una congiura.

– Una congiura per il bene non sarebbe forse desiderabile, Monsignore? – rispose il Cea sorridendo e stendendogli la mano con atto di familiarità e di cordiale intrinsechezza.

– Caro Marchese, – rispose l'Arcivescovo – la distinzione

<sup>162</sup> Il non comune *di cheto* sta per 'con calma, tranquillamente'.

è troppo sottile; perché, che io sappia, non v'è nessuno che si rassegni a confessare che fa il male per amore del male.

– Eppure, Monsignore, io stesso, non ostante i capelli bianchi e devoto qual sono e qual sarò sempre alla corona, scivolai in questo mezzo volgare e pericoloso. Ma, via, nessuno si inalberi: qui siamo tutti buoni amici del re e non abbiamo certo il pensiero di sovvertire lo stato<sup>163</sup>. Possiamo nutrire meno simpatia per taluno dei suoi rappresentanti, che non l'onora come si dovrebbe; ma cotesta è tutta questione personale. Monsignore diceva però assai assennatamente: i maligni, e non sono pochi, potrebbero attribuire a questo convegno tranquillo intenzioni ostili.

– E, aggiungete, molti ci si stillerebbero il cervello per farle credere tali. – rispose il Vico – Anzi sarebbe un bel pretesto offertosi per meglio colorire i loro disegni, e dar maggior forza alle decisioni deliberate nella loro mente.

– Che decisioni? – chiesero parecchi.

– Poco, in vero, io ne so, – il Vico di rimando – e questo poco permettete lo taccia, per ora almeno. Molto più, invece, dubito, ma dei miei dubbi non vorrei in questo momento intrattenervi.

Vi fu un istante d'ansietà, ma breve. Il Vico, che non aveva intenzione di sgomentarli, riprese ben tosto:

– Domani, a mente serena, con maggior agio, e senza sospetti, potremo, a dilungo<sup>164</sup>, tener proposito di quanto concerne le cose del parlamento e del contegno, che ci gioverà tenere.

– E dove, se è lecito? – si chiese da tutti.

– In casa della Marchesa di Laconi.

<sup>163</sup> Il richiamo ai valori della *fidelidad*, nell'ambigua e complessa concezione che aveva nel XVII secolo (cfr. R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 8 ss.), contraddistingue le sensibilità dei nobili cagliaritari, anche quando viene professata e interpretata in modo contraddittorio, come in questo caso: «i ceti privilegiati sardi non paiono capaci di qualificare la confusa ricontrattazione del rapporto con la Corona in senso più apertamente autonomistico» (MANCONI, *Sardegna barocca*, cit., p. 41).

<sup>164</sup> «Per Difilatamente, Diritto, e anco Senza indugiare» (TB).

Annuirono volentieri a quel convegno e, ad uno ad uno, s'accommiatarono dal Cea. Questi, indi a poco, rimase da solo col Vico, il quale gli disse:

– Aveva bisogno di parlarti, Artaldo.

– Eccomi pronto. – rispose il Cea.

– Non qui, però. Verrete domani da me avanti di recarvi dalla Marchesa vostra cugina. Concedetemi questa preferenza. Mi preme chiarirvi di molte cose, che si stanno preparando tra le tenebre, e che potrebbero scompigliare il nostro disegno.

– Mi spaventate, monsignore!

– Non v'è, per ora, nulla che vi autorizzi a sconfortarvi.

– Che dunque?

– Bisogna tenersi guardinghi e forti contro le sorprese.

– Oserebbero!

– Osano tutto. Ma, oggi almeno, siamo noi padroni del campo. Domani, con la volontà di Dio, lo saremo del pari.

Proferite queste parole il Vico sorse, strinse la destra del Cea con effusione, si avvilluppò nell'ampio mantello e partì, che già suonava la mezzanotte. Incamminandosi al suo palazzo, che era vicinissimo a quello dell'amico, si perdette tra le tenebre della via.

Il degno ecclesiastico, tutto chiuso nei suoi pensieri, non s'accorse che due dubbie figure, tosto che l'ebbero scorto, si staccarono dal muro dell'opposta casa, contro al quale parevano incollate, e presero a codiarlo, con passo però più accelerato del suo, in modo da poterlo raggiungere, e, se volevano, costringerlo a seguirli. Il Vico, o che non si addasse<sup>165</sup> della manovra, o che facesse le viste di non addarsene perché sicuro del fatto suo, non se ne dette pensiero più che tanto. Invece però di procedere in linea retta, scantonò, d'improvviso, al primo vicolo che gli si offerse a mano destra. Quei due, che oramai erano sicuri di tenerlo in mani, raddoppiano il passo, e giungono poco dopo dietro alle sue peste. La via apparve, per quanto l'occhio potesse

<sup>165</sup> «Lo stesso, ma meno usato che *Accorgersi*. Si adopra qualche rara volta nelle terze persone del presente e del passato» (GB).

indagare, deserta; il prete era sparito. S'avanzano ancora, ma una voce tra le tenebre grida loro:

- Indietro!
- Fate largo! – rispondono i primi.
- Non si passa. – ripete la stessa voce.
- Questo è quanto vedremo.

Nel buio di quella viuzza scoscesa si vedono, or sì or no, agitarsi quattro ombre furiosamente. La lotta durò pochissimo tempo, e la pioggia delle randellate, violenta da prima, divenne ben presto meno copiosa, ma più terribile. Si udì un grido, un corpo andò a stramazzone, ruzzoloni, tra la poltiglia della via, un'ombra disparve rifacendo a tutte gambe la via che mena al palazzo del Viceré. E di quell'oscuro episodio non rimasero il domani che poche tracce di sangue, qualche brandello di veste strappata nel tafferuglio, ma nessuno ne fece caso<sup>166</sup>.

<sup>166</sup> Normale, ancora nella prosa del secondo Ottocento, l'uso di *ne* per *ci*, memoria del toscano letterario.